

Marta Sforzi è pittrice assidua, ostinata.

Si muove spinta da un'urgenza del fare; un fare attento, preciso, accurato.

Suo ambito di ricerca e fonte d'ispirazione, suo rifugio e suo piacere è l'inventario di elementi costitutivi dell'alfabeto decorativo su cui l'immaginazione umana si è esercitata per millenni; un repertorio infinitamente ricco, fatto di pattern geometrici e di fiori, di foglie, di racemi, di volute e di arabeschi; motivi che, generatisi per travasi ed influenze, nel tempo hanno popolato stanze e saloni rivestendo oggetti e superfici di ogni genere.

In particolare, Marta Sforzi è attratta dalle forme decorative sviluppatesi in Europa tra il Cinque e il Settecento: dai tendaggi ai panneggi, dai dettagli dei tessuti nelle pitture di Tiepolo alle splendide vesti che appaiono nei ritratti del Bronzino, alle chinoiserie dei mobili del Settecento europeo, ai tessuti di Fortuny, che recuperano e condensano secoli di tradizione; ai lampadari di vetro, soprattutto, che ancora possiamo trovare se penetriamo all'interno dei palazzi veneziani. Questi ultimi, in particolare, la attraggono con la loro fragilità, con le loro diafane trasparenze.

Oggetti sospesi, silenti, l'artista ne ha registrato la presenza nella penombra di riservati microcosmi; li ha osservati da prospettive inusuali. Il suo occhio si è soffermato sulle forme dei fiori di vetro soffiato e sulle linee dei bracci che appaiono appena; li ha colti mentre, un attimo prima di essere risucchiati dall'oscurità, ancora riuscivano a captare la poca luce presente, a rifletterla e a irraggiarla. Poi, nel chiuso del suo studio berlinese, ne ha fatto il soggetto di numerose opere.

Complice la cupezza del clima nordico, i lampadari si presentano al nostro sguardo come vere e proprie forme di un desiderio alimentato dalla lontananza nel tempo e nello spazio: ectoplasmici evanescenti come il respiro che li ha generati. Si manifesta in queste opere, come in molte di quelle venute dopo, un insieme di presente e passato, con un riferimento alla città amata, Venezia, e in particolare a quel momento che ha visto combaciare l'apice di un ineguagliato splendore e l'inizio di un'irreversibile decadenza.

Ma si ha anche l'impressione che, nel rappresentare quei lampadari, Sforzi stia inscenando un tema più ampio, quello della lotta tra luci e ombre, tra presenza e dimenticanza.

La medesima ambivalenza vale per i motivi che compaiono nelle sue altre opere: frammenti di temi ornamentali la cui unitarietà si è persa; sezioni di quelle forme decorative che originariamente s'inanellavano senza soluzione di continuità, mentre oggi, ridotte a riccioli fluttuanti su uno sfondo monocromo, rappresentano una sorta di pluriuniverso animato da una sensazione vaga di movimento. Impossibile cogliere il quadro d'insieme se non ripercorrendo, a partire da questi frammenti, il percorso all'indietro.

Il punto è che quel quadro d'insieme non esiste più. Quello di Sforzi è un viaggio nel tempo, in una memoria profondamente radicata; in un passato la cui opulenza si è rivelata drammaticamente illusoria e di cui oggi, in una fase di conclamata precarietà, emergono i frammenti, ma non cogliamo il senso.

Nelle successive serie di variazioni sul tema, le forme si disintegrano ulteriormente; nessi mancanti, contesti scomparsi. Il fondo da cui gli elementi emergono è sempre più scuro e l'atmosfera sempre più ovattata e introversa; mentre l'applicazione di diversi strati di velature esprime una realtà filtrata dal tempo.

Attraverso i suoi archivi di forme Sforzi parla di un equilibrio estinto, dell'assenza e della sua presenza, e mette in scena una condizione di isolamento in un presente policentrico. Certo, è la cronaca di una crisi; ma è anche un nuovo assetto possibile, in cui elementi ridotti dal passato, scerviti infine da vincoli e da gerarchie, si proiettano in forme innumerevoli dando vita a panorami diversi, scomposti, destrutturati, solo apparentemente ripetitivi; in realtà impermanenti, sempre nuovi, in perenne evoluzione. Il senso di una compiutezza indissolubile ha lasciato posto alla moltiplicazione e a una nuova libertà compositiva.

Emerge tra gli altri, seppur con discrezione, il motivo dello specchio: evocato nei *Monotype* dove fa da sfondo, o in *Venus* che riprende la Venere allo specchio di Tiziano, ma in cui la figura di Venere lascia spazio a un fantasmatico alone. Il ricorso a questo dispositivo, così denso di significato nella pittura tradizionale, introduce i grandi temi del riflesso, della natura filtrata e sfuggente dell'immagine, della riflessione dell'artista rispetto alla propria posizione nel mondo. Temi densi, elaborati in un gioco di continui rimandi.

Le opere di Marta Sforzi si configurano sempre più come densi spazi psicologici.

Gabi Scardi